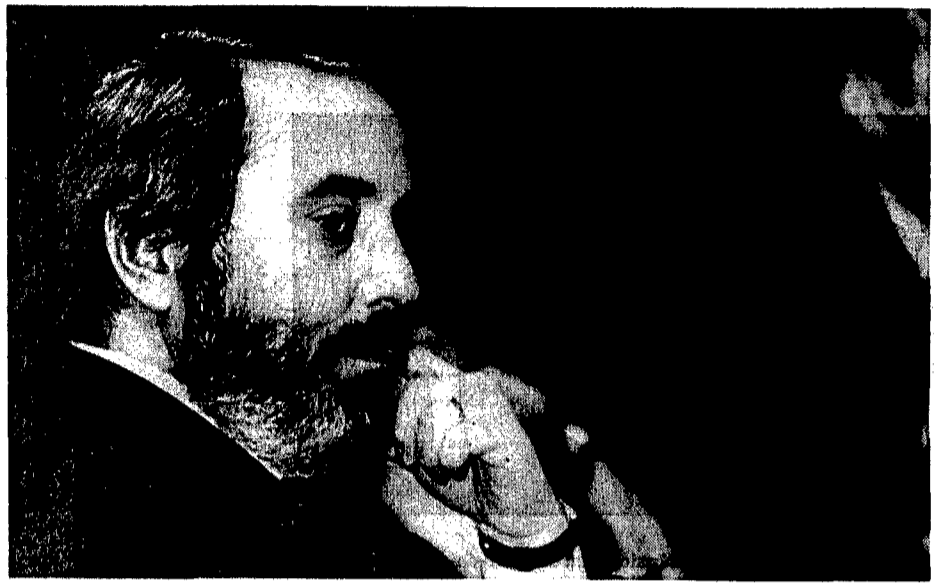


Ecco i duellanti: chi vincerà?



FALCONE

Un duello? Una grande partita a scacchi? Una gara di velocità e di perizia? Un sottile gioco di fioretti con poste altissime? Oppure una scommessa quotidiana per la vita e la verità? Un po' tutte queste cose insieme e molto di più. Da una parte la mafia e il crimine organizzato, con la nota e terribile sequenza di ammazzamenti e tragedie. Dall'altra, quelle ombre indistinte (neanche troppo) degli uomini del «palazzo», delle speculazioni e delle tangenti, che «coordinano», «ordinano» e «dispongono». E quindi le stragi, il sangue, l'orrore. Sull'altra barricata, la gente che lavora e vuole spazzare via il marcio e tornare a sorridere. La scelta è facile? Semplice? Bisognerebbe chiederlo al giudice Giovanni Falcone, ormai diventato il simbolo della lotta alla «piovra». Quarantotto anni, da quasi una ventina in magistratura, ha l'aria del timido costretto, con grande fatica, a salire alla ribalta per muoversi sotto gli occhi di tutti. Ne è il solo: il «pool» antimafia della Procura di Palermo è composto da un gruppetto di magistrati che, da anni, conducono una vita d'inferno. Un po' tutti come Falcone, appunto e lui come tutti loro. Un sorriso, una parola, una battuta, una confidenza, un incontro anche soltanto casuale, possono in determinati periodi rappresentare una sconfitta, una alleanza, un appuntamento con le raffiche di mitra dietro l'angolo, l'apertura verso confidenze importanti, la decisione di un «pentito» di farla finita con l'omertà e così via.

Il cacciatore di mafiosi

WLADIMIRO SETTIMELLI
Un mafioso ha detto al giudice: «Lei è il Maradona dei magistrati». Lui continua la sua vita tra una casa ed un ufficio che sembrano due bunker blindati

giunto: «Anche se ne avessi che potrei fare?». Una volta, nel corso di un interrogatorio, Michele Greco, il «papa», aveva detto, con un sorriso agrodolce sulle labbra: «Lei giudice Falcone è il Maradona dei magistrati. Non cede fino a quando qualcuno non prende la palla dai suoi piedi». Falcone, con aria gelida, aveva risposto, come se non avesse sentito, il discorso dall'ultima domanda, senza battere ciglio.

È lui, come è noto, che ha ascoltato i racconti dei pentiti, di Buscetta, di Contorno e di tutti gli altri. È lui che è andato in America, in Brasile e in Svizzera a verbalizzare, contestare, verificare, controllare. È lui che si è occupato della inchiesta sulla «pizza connection», è lui che ha «istruito», con i colleghi, il maxiprocesso di Palermo ed è sempre lui che ha ficcato il naso negli appalti dei lavori pubblici a Palermo, nel traffico della droga che ha, come punto d'affari, proprio Palermo. Ed è ancora lui che si è occupato del riciclaggio di denaro sporco, dei rapporti mafia-politica e degli stretti legami tra «Cosa Nostra» americana e gli «uomini d'onore» che operano in Sicilia a qualunque livello. È sempre lui che si è dovuto occupare delle indagini per la morte di tanti cari amici, colleghi, personaggi: dal suo «maestro» e capo Rocco Chinnici, dal presidente della Regione al capo dell'opposizione; dal prefetto al capo della Moblie e, giù giù, tutti gli altri. La lista dei morti ammazzati è lunga e terrificante: Chinnici, appunto, Boris Giuliano, Pio La Torre, il generale Dalla Chiesa, Mattarella, Terranova, Russo, Costa... Ogni volta, Falcone, con il nodo alla gola, ha dovuto ricominciare da capo, ha dovuto rianodare fila, cercare nei fascicoli, collegare, capire. Anche per prevenire e prevedere. Quella terribile partita a scacchi con il crimine organizzato si gioca, infatti, quasi tutta sulla comprensione delle mosse future dell'avversario.



terribile delle sirene, generare ansia e tensione tra gli uomini della stessa scorta e segnalare, comunemente a tutti, che il giudice, simbolo della lotta alla mafia, si sta muovendo, sta andando in Procura, sta tornando a casa o sta uscendo anche soltanto per fare la spesa. Una vita dura, terribile che ha provocato cambiamenti radicali di abitudini e tutta una serie di dolorose ma necessarie rinunce personali. Qualche giorno fa, un giornalista ha chiesto a Falcone: «Giudice, lei ha paura?». Falcone ha risposto di no e poi, subito dopo, quasi come riflettendo ad alta voce, ha ag-

Giovanni Falcone, nelle non molte interviste che concede ai giornali e sempre e soltanto sul proprio lavoro di magistrato antimafia, non appare mai né pessimista né ottimista. Come tutti i timidi, ha un carattere chiuso e introverso, al punto di apparire brusco. Riesce solo e soltanto a parlare di quel suo «strano» mestiere, ma i pochi amici dicono che sente — ed è comprensibile — come un fatto personale la solidarietà della gente, le incertezze e i dubbi. Per uno in prima linea come lui, conta sentire che l'opinione pubblica lo capisce e si rende pienamente conto di quale posta è in gioco. Non ha peli sulla lingua. Anche in queste ore, non ha esitato nel dire che nella lotta contro la «piovra» c'è stato un calo di tensione anche da parte dello Stato. E ogni calo di tensione — spiega — è una breccia aperta nel muro dell'intransigenza e un indebolimento oggettivo della battaglia contro le cosche. Quando qualcuno chiede ancora, con aria di voler scoprire chissà che, «cosa è la mafia», lui risponde invariabilmente: «Di quale mafia stiamo parlando? Di quella che spara o di quella che pensa?». Di chi traffica in eroina o di chi sente in un certo modo? Sembra, a volte, un uomo di pietra, ma non è così. Quel cartelli di «affittarsi» sistemati sul portone dove abita lo feriscono comunque. Dice sommessamente: «Capisco i miei vicini... Sarebbero felici se mi trasferissi. Certo, è comprensibile... Ma devo pure abitare da qualche parte...».

LIMA

Il sospettato di ghiaccio

UGO BADUEL

Tante pesanti accuse lo riguardano, ma lui, l'«Andreotti di Sicilia», è sempre seduto in direzione dc. Ha mai avuto voti di mafia? «Mai coscientemente», risponde imperturbabile

Erano i primi giorni di novembre del 1984 quando De Mita volò a Palermo per «sistemare le cose». Nel riferire sul soggiorno palermitano del segretario dc — una visita che durò due o tre giorni — i giornali accennarono appena, sbadatamente, a un minuscolo particolare cui non fece sicuramente caso nemmeno De Mita. «De Mita è arrivato alla sede della Dc direttamente dall'aeroporto, scriveva un giornale, ed è sceso sorridendo dall'auto prendendo sottobraccio Salvo Lima che lo ha accompagnato all'interno dove lo attendevano...». Quei «sottobraccio» fu l'unico segno di intimità fra i due perché anzi, durante quel soggiorno palermitano che servì a insediare il rinnovatore Sergio Mattarella al vertice della Dc siciliana, De Mita e Lima si guardarono piuttosto di traverso.

«Sì, c'è stato qualcuno che ha detto che De Mita ha esagerato un po' — disse Lima la mattina dell'incontro fra il segretario nazionale e i maggiori democristiani — ma io non sono, non voglio essere fra quelli. Secondo me ha fatto bene, e ora Mattarella tutti vogliamo collaborare (sic)». De Mita fu anche più acido, parlando quasi contemporaneamente, poco più in là con i giornalisti: «Lei ha saputo cacciare Ciancimino dalla Dc a suo tempo, gli disse, ma un uomo inquisito e «chiacchierato» come Lima è sempre nella Direzione del suo partito...». «Su Ciancimino esistevano precisi addebiti giudiziari, fu la risposta pesantemente allusiva di De Mita. Non possiamo prendere provvedimenti disciplinari mancando responsabilità concrete e accertate... Sappiate leggere nelle parole che vi ho detto. Io mi sforzo di far capire, di fare immaginare».



Stato di fatto che, a quasi quattro anni di distanza, con tante cose che sono accadute, con tanti delitti eccellenti che sono ancora avvenuti, l'ultimo quello dell'ex-sindaco di Palermo Insalaco (che Lima aveva — fra le altre cose — ferocemente accusato davanti all'Antimafia), con tante «chiacchiere» sempre nuove sull'«Andreotti di Sicilia», Salvo Lima è sempre lì, telegiornale dopo telegiornale, seduto sorridente al tavolino della Direzione democristiana, in piazza del Gesù.

Onnipotenza? Piuttosto diremmo talento naturale. Quando, nella citata intervista collettiva dopo l'incontro con De Mita a Palermo, gli chiedono brutalmente se lui verrà penalizzato dallo «sbaraccamento» della Dc palermitana voluto dal segretario, Lima risponde serafico: «Ma quale sbaraccamento... Ho ascoltato bene De Mita stamattina. Devo dire che noi De Mita lo abbiamo appoggiato. Abbiamo votato due volte, ben due volte, per lui in Direzione. Ma questo è un fatto secondario. Ora dobbiamo fare come i cinesi, che guardano avanti...». Salvo Lima è l'uomo più potente della Sicilia, con il «pacchetto tessere» e il «pacchetto voti» più imponente nella regione che, molto più del Veneto, è la roccaforte elettorale della Dc nazionale. Che cosa mai deve temere? Lo sa e dunque sta fermo, sta buono, tace, sorride sornione e lascia che nelle trappole ci scascino gli impetuosi e arroganti «padrini» come i Ciancimino ieri i Gunnella oggi. In questo senso Lima ha compiuto il capolavoro che non era riuscito a nessun altro uomo politico siciliano. Il capolavoro è quello di usare con freddezza machiavellica, fuori da ogni emotività e suscettibilità siciliane, lo strumento delle «amicizie» — cioè quelli che l'Antimafia più volte chiamerà i «legami mafiosi» a proposito di tanti politici dc siciliani — restandone distanti e rinunciando alla tentazione di farsene belli.

tatti molto indiretti, essendo quella, per tradizione, legata al mondo laico-liberale (quello del Vittorio Emanuele Orlando, per intenderci). Nella Dc Fanfani ha vinto il congresso di Napoli del '54 e, in Sicilia, il suo luogotenente Giovanni Gioia gestisce l'assalto al vecchio partito aprendo il partito alla grande trasgressione mafiosa dal Pli e dai monarchici alla nuova sponda di potere. È a questa operazione (appoggiata da Matesi e dall'Eni in quegli anni) che si associa il giovane Lima, insieme a Ciancimino. Ed è questo, allora, il «rinnovamento» della Dc siciliana.

Nasce la nuova classe politica d'assalto che farà la storia democristiana di Sicilia per trenta anni: lì sta il nocciolo duro di una roccaforte che nessun De Mita innovatore («Che Innovi pure, disse Lima in quei giorni di novembre dell'84, ma si sappia che qui non c'è nulla da rifondare») potrà scalfire, finché non saprà spicconare alla base il «terzo livello» mafioso che ha nel suo seno.

Lima diventa sindaco di Palermo — lo sarà due volte, con Ciancimino assessore — per tutti gli anni Sessanta e finisce ripetutamente inquisito e incriminato. Nel '70 avverte tutto il peso di una corrente, quella fanfaniana, che gestisce ormai in maniera troppo esplicita e pericolosa il troppo potere locale che ha. Rompe lui, energicamente, con Gioia e con Ciancimino e si sceglie Andreotti che è da sempre, fin dai lontani anni giovanili dell'opposizione minoritaria a Malfatti, il suo idolo segreto.

In quegli anni si legò strettamente ai famosi esattori Salvo e al costruttore Vassallo (Va Li.Gio. si chiamò l'intesa sua e di Gioia con il boss dell'edilizia degli anni della strage di viale Lazio). Fu coinvolto nel '65 nello scandalo Bazan, ma ne uscì «pulito», anzi come vicedirettore del Banco di Sicilia di Palermo.

Come capita più agli andreottiani che sono pochi che non ai fanfaniani che sono (erano) troppi, Lima riesce subito dopo l'esperienza a palazzo delle Aquile, ad andare al governo: sottosegretario alle Finanze nei primi anni Settanta. Dovrebbe essere un primo scalino, ma Lima stesso ne fa l'ultimo di una determinata carriera. Finisce, per la vista di una improvvisa segreteria (la signorina Leoni) che aveva in comune con l'onorevole Evangelisti, nel passaggio dello scandalo dei petroli emerso solo più tardi, nell'81. Avverte il pericolo e, a scanso di altri rischi, nel '79 fa la sua scelta «esistenziale»: rinuncia al governo nazionale, alla vanità e alle sue pompe, al potere mausoleo dei palazzi romani, e opterà per i voti religiosi, cioè per quel Parlamento europeo che di potere e vanità ne promette ben pochi.

Ecco dunque un Lima non protagonista a Roma, non ministro, non sulle prime pagine, non intervistato da Minoli per «Mixer», ma umilmente legato solo alla sua sede vescovile palermitana e a quella sorta di concistoro onorifico che è l'assemblea di Strasburgo, lontano dalle trappole e dalle tentazioni degli scandali romani.

Andreotti se lo tiene caro: un suo vecchio e grigio cucciolo che ha imparato bene la lezione. E la questione morale? Lima, nel lontano novembre del 1970, quando era stato eletto per la prima volta alla Camera da appena due anni, fu intervistato in modo alquanto, come dire?, stringente da Giorgio Frasca Polara, per «l'Unità».

«Le cose che contestano a Ciancimino, le contestano anche a lei?», chiese Frasca Polara. «La nostra disgrazia, fu la risposta di Lima, è che qui c'è la mafia e così tutto viene ricondotto alla mafia. In verità non siamo né migliori né peggiori di altri...». «Lei ha mai preso voti dalla mafia?». «Non ho mai avuto la coscienza di prenderli». «Ma insomma, la mafia c'è o non c'è?». «Non sarò io a negare l'esistenza e il peso, ma per lo più sono voci, sussurri, sospetti». Il nome di Lima era comparso in una sentenza del giudice Terranova (poi ucciso dalla mafia) per i legami con il boss mafioso La Barbera. Se la cavò anche allora con una scrolata di spalle, e fu poi membro della commissione Antimafia.

Lima aveva 42 anni all'epoca di quella intervista. Il teorema difensivo di allora è però identico a quello di oggi. E così l'imperturbabilità: basi confrontando, in questi giorni, con l'affarato Gunnella, di fronte alle stesse «identiche» accuse provenienti dallo stesso identico pentito.